

La vita non offre piacere più grande del superare le difficoltà  
e passare da un successo ad un altro, del formare nuovi desideri e di vederli realizzati  
Samuel Johnson

## Simone Emili

Simone e Roberto, li troviamo seduti al tavolino di un bar, al sole. Due lattine di Coca-Cola, due bicchieri con del ghiaccio, due fettine di un limone giallo giallo.

In quei cinque anni di cui stiamo scoprendo visi e storie, Simone e Roberto sono cresciuti insieme. Ed è incredibile quanto si possa entrar bambini, in un liceo, e quanto se ne esca adulti, a volte. Loro, hanno vissuto insieme questa metamorfosi, l'hanno coltivata, scoperta, raccolta assieme.

E dopo? Beh, dopo non si sono persi, forti di una promessa mai pronunciata, di un giuramento mai reso esplicito, di un accordo mai sottoscritto, e quindi decisamente più forte, indissolubile.

E che Simone sia in crisi, in questo momento, a Roberto appare molto evidente. Non potrebbe che essere così, e dopo due battute e un ricordo buffo in comune, Roberto fissa negli occhi l'amico e domanda:

“Simo, cosa c'è?”

“Ma no, niente, sono solo un po' stanco, sai il lavoro...”

“Simo, cosa c'è?”

“Ehm... niente ti dico, beh, potrebbe andare meglio, sai, il lavoro...”

“Simo, COSA c'è?”

Sospiro. Respiro.

“Non va bene niente” Respiro “non va bene niente, lo sai vero quanto mi piace Bubola, lo sai, no? come canta – **il pianto vero non ha lacrime, né spettatori, né rifugio** – ecco, per me, con cui una pratica ormai decennale che mi sono inflitto, il pianto non ha mai avuto lacrime. Non si tratta di fare il duro, capisci, o di fingersi forte. Si tratta di non arrendersi. Perché arrendermi al pianto significherebbe arrendermi a tutto ciò che mi fa star male, e siccome sono sempre stato intimamente convinto che ci sia sempre una via d'uscita, che “tutto passerà”, non mi sono mai arreso al pianto. Ma in questo periodo, no, Roby, in questo periodo il groppo alla gola è pauroso, orrendo, speciale. Non riesco

a ridere, non riesco a sorridere, credo di non essere mai stato così vicino al pensiero di non volere mai essere nato. Mai così vicino. Cero, il pianto vero non ha lacrime, o spettatori, e soprattutto rifugio. E' tremendo, ed è così. Non ha rifugio. L'abbraccio di un amico, il pensiero di un amore, il ricordo di un momento. Nulla. Nessun rifugio. Ma sono così abituato a resistere, ormai, che mi nego il conforto (conforto?) di lasciarmi andare, di sfogare tutto, di scagliare pugni sul materasso o grida nel cuscino. Così, non so da dove riprendere, come riprendere, da cosa ricominciare. Arrivo al punto di pensare che, forse, è andata meglio ad Angelo”

“Non dire stronzate”

“Hai ragione, scusami, e scusami anche tu, Angelo, se mai ci starai ascoltando”

“E' probabile, che ci stia ascoltando” un sospiro di dolore, questo di Roberto “senti, questa sera ho la partita di basket, te lo ricordi?”

“Me lo ricordo Roby, la semifinale... ma... perché me lo chiedi? Riguarda quello che ti ho ... detto prima...?”

“Esatto. Vieni a vederla, stasera, può farti capire qualcosa”

“Una partita di basket? Come può...?”

“Vieni a vederla, ti prego”

“Ci sarò”



I primi due quarti della partita erano stati un lento calvario. Simone guardava esterefatto Roberto giocare come non aveva mai giocato, e cioè *malissimo*. Una vera catastrofe, un disastro, un orrore. Tiri forzati, tentativi velleitari, azioni del tipo “io da solo contro tutto il mondo”... e, di conseguenza, un errore dietro l'altro. La ciliegina sulla torta era stato un arresto e tiro impossibile, dalla linea dei tre punti, con due avversari che lo marcavano stretto. La palla non aveva neppure toccato il ferro, di più, non ci si era neppure avvicinata per sbaglio. Simone si stava chiedendo come avrebbe mai potuto Roberto tirarsi fuori da quella situazione, quando...

Roberto raccolse un rimbalzo, e invece di avvitarci per cercare una improbabile schiacciata, appoggiò semplicemente il pallone al tabellone. Un canestro semplice, il primo tiro semplice che avesse tentato, ed era andata bene.

Da quel momento, fu una trasformazione. Una metamorfosi. Roberto cominciò a tirare solo in situazioni che consentissero la conclusione, e le sue percentuali crebbero. Faceva

solo le cose più semplici, diligentemente, e le metteva tutte dentro. Il distacco dagli avversari si ridusse, i compagni ripresero a servirlo, e Roberto continuò a segnare...

Simone ebbe un lampo, un'intuizione. "E' così che si esce da questi momenti, allora. Con le cose semplici, con le poche sicurezze che abbiamo, appoggiandosi a quelle certezze. Anch'io sto tentando duemila tiri in acrobazia, e li sbaglio tutti. Devo riportare i piedi per terra, fare quello che so fare, e ad ogni piccolo passo in avanti, riprendere fiducia, tornare a credere in me stesso. A piccoli passi."

Parità. Quindici secondi alla fine. La finta del playmaker, il blocco del pilot, lo scarico a Roberto, nell'angolo. Un tiro in sospensione complicato, con il marcatore che salta davanti a lui per stopparlo. Roberto che salta, il colpo di polso che rilascia il pallone, quella curiosa "arancia a spicchi" che si alza. Occhi che seguono la traiettoria, un secondo da brivido, per tutti. E il rumore di un pallone che si infila nella retina...

Perché a volte, quel tiro complicato bisogna davvero prenderlo...